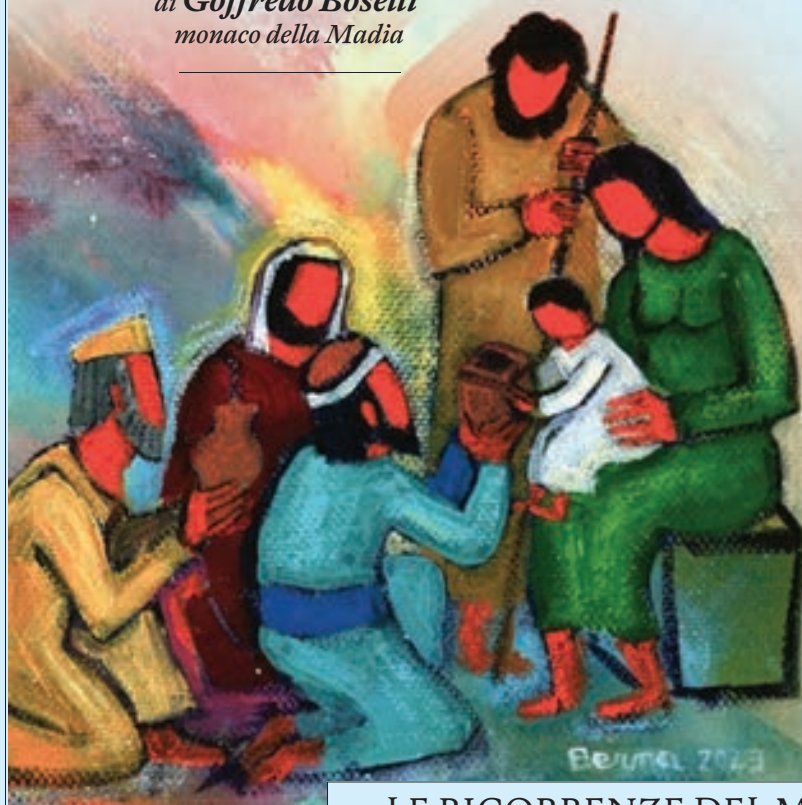


OMELIE

Il Vangelo della domenica

di **Goffredo Boselli**
monaco della Madia



LE RICORRENZE DEL MESE

1° GENNAIO

59ª Giornata mondiale della pace

Tema: «La pace sia con tutti voi:
verso una pace "disarmata e disarmante"»

6 GENNAIO

Giornata dell'infanzia missionaria

e Giornata missionaria dei ragazzi.
Tema: "Accendiamo la speranza"
(I bambini aiutano i bambini)

17 GENNAIO

37ª Giornata per il dialogo tra cattolici ed ebrei

1° gennaio

Madre di Dio

4 gennaio

**II Domenica
dopo Natale**

6 gennaio

Epifania

11 gennaio

**Battesimo
del Signore**

18 gennaio

**II Domenica
del T.O.**

25 gennaio

**III Domenica
del T.O.**

Adorazione dei Magi:
«Entrati nella casa,
videro il bambino con
Maria sua madre...».

SETTIMANA 18-25 GENNAIO

Preghiera per l'unità dei cristiani

«Un solo corpo e un solo spirito, come una sola
è la speranza a cui siete stati chiamati» (Ef 4,4)

25 GENNAIO

Domenica della Parola

GENNAIO

Intenzione di preghiera

Preghiamo affinché la preghiera con la Parola
di Dio sia nutrimento nelle nostre vite e fonte
di speranza nelle nostre comunità, aiutandoci a
costruire una Chiesa più fraterna e missionaria

Maria SS. Madre di Dio

1° gennaio

> Numeri 6,22-27

> Galati 4,4-7

> Luca 2,16-21

Meditare nel cuore

Chi altro se non dei pastori, persone povere ed emarginate, potevano credere a un simile segno: una madre, un padre e un bambino posato in una mangiatoia? Un segno così piccolo, così modesto, così umile. Niente di simile alla stella luminosa che guida i Magi. Niente è più comune di un neonato in braccio alla madre; un neonato in una mangiatoia è qualcosa di anomalo. Eppure è del Salvatore, del Cristo, del Signore che l'angelo ha parlato ai pastori. Ma l'intera schiera celeste riunita in coro non altera in nulla la piccolezza di questo segno, la sua fragilità. Che il segno del Salvatore sia così discreto indica che i segni del Regno saranno da discernere: sulla paglia del mondo, lontano dalle folle, senza la gloria dei potenti.

Perché è proprio per oggi che leggiamo questa antica storia, non per provare qualcosa riguardo a Gesù, non come un resoconto di fatti o una bella storia da raccontare ai bambini. La leggiamo perché crediamo che la notte del mondo, per quanto profonda, sia squarciata dalla luce, dalle stelle, dagli angeli. E che l'oscurità non sia né l'origine né l'orizzonte di questo mondo. A otto giorni di distanza ascoltiamo di nuovo il Vangelo di Natale per comprendere un'interpretazione del mondo in cui viviamo. Potremmo disperarci perché, di fronte a guerre, violenza e disprezzo abbiamo come segni di Cristo, come segni del Regno, solo un neonato fasciato e adagiato in una mangiatoia. Potremmo dirci che se i segni di Cristo, i segni del Regno, sono così deboli e così umili, corriamo il rischio di perderli, di non vederli. E che allora l'oscurità, la penombra, la notte saranno ancora più fitte.



Non una manifestazione di grandezza o di potenza, ma una fragilità che non si impone né per sé né per altro. Un segno come un appello alla nostra presenza, alla nostra iniziativa, alla nostra azione, affinché questa fragilità non venga schiacciata da un'espressione di forza, da una richiesta di sicurezza.

«Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditando nel suo cuore». Maria anzitutto custodisce. L'espressione «custodiva» suggerisce la custodia di qualcosa considerato di grande valore. Maria custodiva, ovvero non lasciava semplicemente che gli eventi avvenissero

e una volta accaduti in qualche modo se ne andasse, ma li tratteneva, li teneva per sé, nel senso che faceva tesoro di tutto ciò che vedeva e udiva. Non si limita a ricordare gli eventi che circondano la nascita di Cristo, ma ne riconosce l'importanza e li teneva in grande considerazione, li tesoriava.

Oltre a custodire Maria li medita, anzi li custodisce meditando, cioè interrogando i fatti e le parole, ponendosi ella stessa delle domande. Questa è un'attitudine interiore di Maria che l'evangelista Luca ha già annotato all'annuncio dell'angelo Gabriele: «Si domandava che senso avesse un saluto come questo». Domandarsi il senso di ciò che accade, di ciò che si vive, definisce la persona di Maria e la qualità della sua fede.

Li custodiva «meditando nel suo cuore». Evocare il cuore esprime la profondità e la sincerità delle riflessioni di Maria. Non poteva aver compreso subito e tutto ciò che era stato detto e fatto, ma scelse di accoglierlo nella fede, scelse di attendere e osservare finché non le fosse reso più chiaro. ○

I pastori andarono e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino.

II Domenica dopo Natale

4 gennaio

> **Siracide** 24,1-4.12-16> **Efesini** 1,3-6.15-18> **Giovanni** 1,1-18

A Natale è nata la vita

Il prologo del Vangelo secondo Giovanni è spesso descritto come un inno dossologico strutturato come una sinfonia, che esplora temi come il Verbo (*Logos*) eterno, la creazione, la luce, la vita, la grazia, la verità, l'incarnazione e la testimonianza di Giovanni Battista, presentando i temi teologici fondamentali dell'intero Vangelo in modo musicale e profondo. Il dramma che sta per svolgersi è già presente, nella lotta tra luce e tenebre.

Matteo ha iniziato il suo Vangelo collegandolo all'Antico Testamento attraverso le genealogie; Luca ha specificato l'accuratezza delle sue informazioni; Giovanni, con un solo colpo, fin dal primo istante, trasporta i suoi lettori alle vette. Senza trascurare la verità storica che caratterizza la realtà dell'incarnazione, egli vuole donare loro la visione mozzafiato dell'eternità e della gloria del Figlio unigenito, venuto dal Padre per portare luce, vita, grazia e verità all'umanità perduta.

Soffermiamoci solo sulla vita. Contemplando il *Logos* Giovanni confessa: «In lui era vita e la vita era la luce degli uomini» (Gv 1,4). Lungo l'intero quarto Vangelo Gesù si rivela come vita in ogni sua manifestazione: «Io sono il pane della vita» (Gv 6,35), «le parole che io vi ho detto sono Spirito e vita» (Gv 6,63)... Al vertice, ecco la grande rivelazione: «Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me, anche se muore vivrà» (Gv 11,25). A conclusione poi, Gesù identifica *in toto* la vita a sé, dichiarando: «Io sono la vita» (Gv 14,6).

In tutte queste ricorrenze del sostantivo “vita”, Giovanni utilizza il termine greco *zoé*, che definisce il fatto di avere in sé la vita. Che si contrappo-



ne a *bíos*, che è la vita biologica. Se *bíos* è la vita com'è vissuta, *zoé* è invece il principio vitale che ci rende vivi, la forza vitale che anima ogni essere umano, una vita più profonda, radicata nell'essenza stessa dell'esistenza.

A immagine del prologo del suo Vangelo, anche nella sua Prima lettera Giovanni contempla l'incarnazione del Verbo della vita: «Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita (la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimo-

nianza)». Giovanni confessa che in Gesù Cristo la vita si è manifestata e loro l'hanno vista, udita, palpata. Lungo tutta la sua esistenza, Gesù di fronte alle persone malate, preda della sofferenza, del peccato e della morte, di fronte a ogni forma di ingiustizia ha lottato per far circolare nuovamente la vita, per attribuire alla vita la forza dell'acqua viva, per fare in modo che la vita sia sempre sovrabbondante. «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10), confessa Gesù.

A Natale è nata la vita; quel principio vitale che ci rende vivi s'è fatta carne. In Gesù Cristo l'umanità ha conosciuto quella vita che ha la vita in sé, la vita che fa vivere, la vita che rende vivi. Nel Verbo fatto carne ogni essere umano ha la possibilità non solo di vivere la vita biologica, ma può accedere alla vita che fa vivere, la vita piena e in abbondanza. Si coglie, allora, tutta la portata e la densità dell'affermazione che Giovanni esprime nella sua prima lettera: «Chi ha il Figlio, ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio, non ha la vita» (1Gv 5,12). ○

E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi.

Epifania del Signore

6 gennaio

>

Isaia

60,1-6

>

Efesini

3,2-3a.5-6

>

Matteo

2,1-12

La stella e i profeti

Oggi celebriamo uno straordinario incontro in una piccola città della Giudea tra alcuni sapienti venuti da lontano e uno sconosciuto bambino. Celebriamo un incontro desiderato con cura, pazientemente contemplato nell'abisso stellato e faticosamente ricercato lungo i sentieri terreni. Al termine di un lungo cammino, la prostrazione silenziosa e la triplice offerta ci permettono di contemplare l'epifania, la rivelazione del grande mistero dell'incarnazione di Dio a tutti i popoli. Fin dalla creazione del mondo, Dio ha dato a tutti i popoli un appuntamento in un luogo e un tempo precisi. Ma affinché l'incontro avvenga, i partecipanti devono essere informati sia della data che del luogo.

Mondi completamente estranei tra loro – il mondo pagano e il mondo ebraico – devono incontrarsi affinché la rivelazione di Dio avvenga. I magi conoscono il momento dell'incontro solo attraverso l'apparizione di una stella; gli ebrei conoscono il luogo, Betlemme di Giudea, solo attraverso i profeti. La stella gli uni, le Scritture profetiche gli altri.

I Magi venivano da lontano, da oriente, dalla terra dove nasce il sole, dalla terra di Abramo nostro padre, al quale Dio, per la sua fede, aveva promesso una discendenza numerosa come le stelle del cielo. Erano grandi sapienti e nel cielo videro una stella, segno di un evento cosmico. Avevano forse letto negli scritti più antichi, la Torah, la storia di Balaam, il profeta pagano che aveva annunciato che una stella sarebbe sorta in Israele, un re che avrebbe governato molti popoli (Nm 24,7).

Dio sembra compiacersi di confondere i confini e invertire i ruoli. Come mai il popolo dei profeti,



il popolo dell'Alleanza conosce solo il luogo e nulla del tempo? Come mai questo momento storico viene rivelato alle genti? La sapienza dei saggi si fa messaggera della storia senza sapere dove si svolge, mentre la parola profetica indica il luogo della nascita del Messia senza sapere quando avverrà. Così, nessuno può riconoscere il Re-Messia e il Dio-Bambino senza che la sapienza delle genti incontri le Scritture ebraiche, tanto intrecciati sono i ruoli in questa storia di salvezza, che riguarda indissolubilmente Israele e le genti.

Dio ha dato appuntamento, ma l'indicazione del luogo e del

tempo non basta perché un incontro abbia effettivamente luogo; bisogna anche mettersi in cammino, ed è qui che avviene una sconvolgente contorsione del racconto. Alla vista della stella, i Magi partirono dalle loro terre e giunti a Gerusalemme, appena ricevute le indicazioni per il luogo, vi si recarono in fretta, mentre nessuno dalla città santa si recò a Betlemme. Erode, preoccupato, si informò sul tempo in cui era apparsa loro la stella e nel cuore già preparava la strage degli innocenti.

La scena dell'adorazione dei Magi è permeata di gravità: processione, prostrazione e offerta in un silenzio reverente. Nessun angelo qui proclama la gloria di Dio. Il Vangelo menziona semplicemente che una gioia grandissima riempì i loro cuori, non alla vista del bambino, ma alla vista della stella. L'incontro tra la sapienza umana e la parola dei profeti li riempie di felicità. Vedendo il bambino con Maria sua madre, in questo luogo designato dalla voce dei profeti, in questo giorno attestato dalla voce del cosmo, i Magi si prostrano e offrono i loro doni. ○

Siamo venuti dall'oriente per adorare il re.

Battesimo del Signore

II gennaio

> **Isaia** 42,1-4.6-7> **Atti** 10,34-38> **Matteo** 3,13-17

L'amato

Per Gesù, il battesimo ricevuto da Giovanni fu un momento di profonda consapevolezza di sé, come oggetto dell'amore travolgente di Dio. Era pervaso da un senso di assoluta gioia di Dio nella sua stessa esistenza.

Nell'*In principio* della creazione «lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque», Dio vede la bontà delle opere da lui create, così l'amore e la bontà che hanno segnato l'inizio dell'opera creatrice di Dio già annunciano la proclamazione di Gesù come unto del Signore. Nelle acque del battesimo Gesù incontra la gioia di Dio, il compiacimento di Dio. Non c'è traccia di dovere o comando, ma solo una confessione, un'epifania di amore: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento».

Occorre sempre ricordare che nei Vangeli di Marco e Luca è Gesù che ascolta rivolta a lui la voce del Padre: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento». In Matteo, invece, è una designazione: «Questi è il Figlio mio, l'amato...», nei sinottici dunque la parola del Padre è rivolta a Gesù tanto quanto ai lettori, a dire all'uno e agli altri che, fin dal momento del battesimo, un travolgente senso di amore fu il fondamento della vita di Gesù e la forza guida del suo ministero pubblico. Il battesimo riguarda l'essere amati. «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi» (Gv 15,9), a dire che la capacità di amare di Gesù è l'esito del suo essere amato dal Padre. Giovanni estenderà questa verità a tutti i credenti: «Noi amiamo perché Dio ci ha amati per primo» (1Gv 4,19).

Sì, il battesimo è un'esperienza di amore, è consapevolezza di essere amati da Dio in modo prodi-



go, appassionato. Cristo per primo e i cristiani dopo di lui e come lui sono battezzati, immersi nell'amore del Padre tanto quanto sono immersi nell'acqua. Per questo, il battesimo è l'atto rituale della Chiesa attraverso il quale il Padre parla al cuore di tutti i suoi figli con le parole udite dal Figlio al Giordano: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento». La parola di amore del Padre costituisce il nostro essere suoi figli, l'essere amati è la sostanza della nostra fede, così che credere significa confessare: «Noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore» (1Gv 4,16),

ecco il frutto del battesimo.

Una religione basata sul dovere e sull'obbligo; una religione che ci invita a un continuo giudizio su noi stessi; una religione che ci spinge a giudicare gli altri è molto più confortevole per molti di noi di una fede fondata sull'amore liberatorio che annulla il giudizio a favore della compassione.

Ma l'amore non è dato senza un prezzo, un caro prezzo. «Finché saremo sulla terra», ha scritto Thomas Merton, «l'amore che ci unisce porterà sofferenza al solo contatto reciproco. Per questo motivo, l'amore è un ricomporre ossa rotte». Nel battesimo agisce il potere dell'amore nel ricomporre un corpo di ossa rotte, il corpo della Chiesa simile a un immenso corpo cosmico di cui Cristo è il capo e noi le membra. Questo corpo, animato dall'amore, include l'intera umanità che è stata abbracciata e amata da Dio fin dal principio. Per sua grazia, ci apriamo all'incarnazione di quell'amore dentro di noi, affinché l'intero corpo dell'umanità possa essere reso di nuovo uno in Cristo. ○

Appena battezzato, Gesù vide lo Spirito di Dio venire su di lui.

II Domenica del tempo ordinario 18 gennaio

> **Isaia** 49,3.5-6

> **1Corinzi** 1,1-3

> **Giovanni** 1,29-34

Lo Spirito rimane su Gesù

«Vedendo Gesù venire verso di lui». Giovanni il Battista vede Gesù e noi vediamo Gesù attraverso i suoi occhi: in questo modo Giovanni gli rende testimonianza. Questa è la prima volta che nel quarto Vangelo Gesù entra in scena. Lo fa senza dire una parola, mentre Giovanni Battista parla per rivelare la sua identità. Il Battista non si rivolge a Gesù, ma ai testimoni della scena e a ogni lettore del Vangelo: «Ecco l'Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!».

Alla fine del racconto, abbiamo una seconda dichiarazione di Giovanni Battista sull'identità di Gesù: «Io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio». Gesù è quindi sia l'Agnello pasquale che salverà il mondo dal peccato attraverso il dono della sua vita, sia il Figlio di Dio, l'unico capace di compiere quest'opera divina. Tra queste due affermazioni si trova il brano centrale su cui poggia la fede del Battista: «Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui». Questa testimonianza costituisce il cuore del messaggio di Giovanni: Gesù è veramente il Messia, l'Unto, il Figlio di Dio, perché lo Spirito di Dio dimora stabilmente in lui.

Parlando di Gesù, Giovanni Battista esclama due volte: «Io non lo conoscevo». L'ignoranza che Giovanni rivela svela qualcosa di importante per noi: non ci avviciniamo a Cristo solo attraverso le normali capacità umane, perché, come scrive Paolo, «se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così» (2Cor 5,16).

È chiaro, dunque, che non c'è possibile rico-



noscimento di Cristo senza lo Spirito santo: non c'è altra via se non quella di accostarsi a Gesù nel mistero della sua persona di Figlio di Dio, in quello della sua presenza come parola che parla nella Scrittura o come pane donato in cibo nell'eucaristia. È questo Spirito, comune al Padre e al Figlio, che ci apre al mistero di Gesù, che ci conduce al Padre. Sentiamo, dunque, quanto sia insostituibile la sua presenza!

Non c'è da stupirsi, quindi, che san Serafino di Sarov (un monaco cristiano e mistico russo, considerato dalle Chiese ortodosse uno dei più importanti)

possa affermare che «il vero scopo della vita cristiana è l'acquisizione dello Spirito santo!». «Acquisizione», non nel senso di possesso e di proprietà, ma nel senso di un incessante approfondimento dei nostri cuori che, risolutamente impegnati nell'invocazione dello Spirito, si aprono a una crescente disponibilità che si trasforma in docilità.

Ciò che è anche notevole è che chi entra in questa esperienza di grazia diventa immediatamente testimone di questo incontro con Cristo, per mezzo dello Spirito santo. «Io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio». È dunque un uomo, «un uomo mandato da Dio, il suo nome era Giovanni» (Gv 1,6); un uomo mandato a diventare testimone di ciò che lo Spirito gli ha rivelato riguardo a Gesù.

Ora, questa missione non è esclusiva del Battista: ogni credente che nel battesimo ha ricevuto lo Spirito è chiamato a diventare testimone del Vangelo di Cristo, «perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra» (Is 49,6). ○

Ecco l'Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo.

III Domenica del tempo ordinario 25 gennaio

> **Isaia** 8,23b-9,3> **1Corinzi** 1,10-13,17> **Matteo** 4,12-23

La chiamata del Signore

È sorprendente che il messaggio iniziale di Gesù, quello che conquista i cuori, sia indistinguibile da quello di Giovanni Battista: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino». Le formule sono identiche. C'è qui una lezione profonda che va oltre la semplice idea che la consapevolezza della sua missione gli sia giunta solo con il progredire del suo ministero. Piuttosto, Cristo era già presente nella predicazione di Giovanni Battista: «la parola di Dio venne su Giovanni» (Lc 3,2). L'epifania del Signore non inizia quando Cristo si manifesta, ma quando egli diventa profeta di una verità che lo precede, in quanto uomo e da tutta l'eternità parola di Dio.

Ecco la chiamata a Simone e Andrea: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». Degli altri due fratelli Giacomo e Giovanni, l'evangelista annota semplicemente «li chiamò». E subito, lasciate le reti, lo seguirono. La vocazione alla sequela del Signore non nasce dalle rovine di ambizioni mondane insoddisfatte, da alcun sentimento di frustrazione, né dalla prosecuzione di un'attività mondana, per quanto nobile e legittima, come la prospera impresa di pesca di Pietro sul Mar di Galilea.

Il racconto di questa chiamata è asciutto e oggettivo, è contenuto in poche parole. La chiamata nasce senza fornire alcun dettaglio della vita di Andrea e Pietro, di Giacomo e Giovanni. La sensazione di velocità, persino di urgenza, suggerisce che Gesù chiama senza fermarsi, di passaggio, con un battito rimbombante. «Mentre camminava lungo il mare di Galilea», a dire che si segue un maestro in cammino; essere discepoli del Signore è «camminare come lui ha camminato» (1Gv 2,26).



Quando Gesù chiama, ci spinge a seguirlo, senza soffermarci sulla situazione o sollevare obiezioni. A chi gli chiede del tempo per seppellire suo padre, sembra rispondergli di dimenticare quello che gli ha chiesto. Il suo passare sulla riva delle nostre esistenze crea il nostro movimento. È seguendo ovunque vada che impariamo chi è.

Ciò che sappiamo dei primi quattro discepoli non fa che aumentare la nostra sorpresa. Sono pescatori figli di pescatori, dunque imprenditori e commercianti, conoscono le leggi del lavoro, dove nulla è veramente gratuito; anzi, questa è la garanzia stessa

della moralità di un contratto: quando le parti ricevono un guadagno equivalente per il loro impegno. Eppure, non pretendono alcuna garanzia. La richiesta di una ricompensa verrà più tardi. Che ne sarà delle reti, del pesce, del carico fresco pronto per essere portato al mercato? Tutto cede alla forza imperiosa di una parola efficace come quella del Creatore, che parla ed è, che comanda ed esiste. Cosa, infatti, potrebbe esserci da obiettare?

Questa parola penetra fino al profondo del nostro essere, sgorga da una sorgente di acqua viva, rivela pensieri e aspirazioni segrete che Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni non osavano dire a sé stessi. A Gesù fu sufficiente vederli, gli bastò un solo sguardo per unirli nella stessa vocazione: ognuno capì cosa pensava l'altro. La parola del Signore attrae così gli uomini a sé con la stessa chiarezza con cui un girasole si volge verso il sole. Per attrarre gli uomini a sé, basta che egli sia ciò che è. La novità della chiamata del Signore è un'ondata, uno spostamento, quasi un esilio. ○

«Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini».